

David Maria Turoldo

Non chiamatemi
prete scomodo

GABRIELE NICOLÒ A PAGINA 6

*Nutriva grande interesse e stima
per la Chiesa latinoamericana
Che concepiva come paradigma ideale
di fede incarnata nella storia*

David Maria Turoldo

Non chiamatemi prete scomodo

di GABRIELE NICOLÒ

Solo se fosse stato fortunato, avrebbe mangiato la polenta – e nient'altro – a colazione, a pranzo e a cena. E per vestirsi usava «gli ultimi stracci della casa»: è dalla miseria, sofferta da bambino nel suo amato Friuli, che David Maria Turoldo attinse la vocazione per favorire la promozione sociale dei più poveri. Al contempo, nel denunciare la condizione degli emarginati, il religioso dell'Ordine dei servi di Maria giunse a comprendere sempre meglio come la povertà fosse divenuta per lui «la più grande ricchezza e la più grande maestra». E quando, ancora bambino, era impegnato la sera con tutta la famiglia (era nono di dieci fratelli) a ripulire le pannocchie, non perdeva occasione – dopo essere salito sul raccolto ammucciato – per tenere qualche predica.

È da questi semplici tratti che muove Mariangela Maraviglia, dottore di ricerca in scienze religiose, nel libro *David Maria Turoldo. La vita, la testimonianza. 1916-1992* (Brescia, Morcelliana, 2016, pagine 447, euro 30) per realizzare una rigorosa ricostruzione storica dell'itinerario biografico del religioso, la cui vita – sottolinea l'autrice nella premessa – è stata in verità più celebrata che indagata.

Attraverso un accurato studio delle carte d'archivio Maraviglia tiene fede all'obiettivo di offrire un ritratto esaustivo di una figura complessa e non di rado controversa, nella quale si specchia un ampio ventaglio di istanze ecclesiali, sociali e culturali. Dalla dura infanzia friulana si passa alla Resistenza al fascismo e poi alle speranze della ricostruzione nutrite negli anni milanesi. Seguiranno la vitalità ecclesiale della stagione fiorentina, le sfide innovatrici del concilio Vaticano II, i movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta. Come pure non mancheranno le delusioni e «i disincantamenti politici e religiosi» dei decenni successivi.

E in questo movimentato scenario

spiccano gli incontri, i legami, gli scambi che Turoldo ebbe con numerose personalità: dal cardinale Ildefonso Schuster ad Agostino Gemelli, da Giuseppe Lazzati a don Primo Mazzolari, da Giorgio La Pira a Lorenzo Milani, da Gianfranco Ravasi a Carlo Maria Martini. E nel ricostruire la storia di questi rapporti l'autrice trova la conferma del «prodigioso» impegno profuso, nei diversi ambiti, dal religioso, capace di suscitare grandi consensi accompagnati spesso «da non meno vigorosi dissensi e repressioni da parte di quanti, nei vertici gerarchici ma non solo, credevano che il depotenziamento delle voci critiche e la loro condanna all'isolamento fossero le strategie più utili per salvaguardare la verità della fede cristiana».

Fu la resistenza antifascista, venutasi a maturare durante l'occupazione nazista di Milano, a svolgere un ruolo centrale nella vita di Turoldo. A quella resistenza collaborò attivamente diffondendo, dal convento di san Carlo, il periodico clandestino «L'Uomo», un titolo scelto non a caso, perché rappresenta la testimonianza di una precisa scelta di campo: l'umano da contrapporre al disumano. E a chi gli chiedeva quale fosse lo scopo della vita, rispondeva: «La realizzazione della propria umanità».

Attraverso quelle pagine si cercò di risvegliare le coscienze «contro il conformismo vigliaccuzzo dei vecchi», di sanare «lo stordimento» dei giovani, di cementare l'unità del popolo, intesa come cifra di integrità morale e solidarietà sociale. Scrive Maraviglia che è difficile capire l'effettiva influenza sociale che ebbe il periodico, non esente da una «scarsa organicità» di progetto e da una certa «ingenuità di testi». Ma la forza delle idee e la determinazione nel diffonderle sono assai eloquenti.

Dopo aver esaminato gli anni «turbinosi» del dopoguerra, la stagione del

progetto Nomadelfia (il villaggio nato per accogliere gli orfani di guerra), la stagione fiorentina, caratterizzata da un'intensa attività evangelizzatrice ed educativa, l'esperienza della Casa di Emmaus, l'autrice si sofferma sui riflessi che il pontificato di Giovanni XXIII e il concilio Vaticano II ebbero sull'azione di Turoldo che nei due eventi subito riconobbe l'opportunità di concretizzare le aspirazioni al rinnovamento ecclesiale.

Del Papa apprezzava in particolare uno stile pastorale finalmente di misericordia e non di condanna; e del concilio rimarcava «la proporzione del miracoloso», tanto da definirlo un'«autentica continuazione di storia sacra, non minore per importanza alla rivelazione di Dio nel Primo Testamento». In padre David, evidenzia l'autrice, venne a radicarsi un sentimento di tale adesione per il Pontefice che la ricerca di un luogo di «ritiro» si tradusse nel desiderio di trasferirsi nel paese d'origine di Roncalli, Sotto il Monte. Decisione che poi riferì di aver preso il giorno della sua morte, il 3 giugno 1963, «per camminare sulle sue stesse strade e guardare da questi spazi il mondo nella speranza di farne una nuova piccola Assisi», ovvero un simbolo di pace.

Nella complessità delle spinte in campo – tra rifondazioni «dal basso» di una Chiesa «evangelica» e chiusure gerarchiche di spazi di dialogo, scrive l'autrice, l'opzione di Turoldo si stagliava con forza. «Noi cerchiamo – diceva – soprattutto di pregare e di amare. Non deve restare altro che la Chiesa. Non ci resta altro!».

L'attenzione di Maraviglia – che non manca di mettere in risalto l'amore del

religioso per la scrittura, che trova espressione, tra l'altro, nella traduzione dei Salmi e nella composizione di inni per la liturgia – si focalizza poi sul «furore» turoldiano nello sferzare ingiustizie e malcostume: un furore che si manifestò, durante gli anni Settanta, anche negli scritti pubblicati su quotidiani e settimanali. E numerosi erano i lettori che gli scrivevano, sia per elogiare che per biasimare le sue prese di posizione.

E quando gli attacchi nei suoi confronti, soprattutto da parte di certa stampa reazionaria, si fecero più frequenti e accaniti, ebbe a dire che erano tre gli aggettivi a lui affibbiati che non aveva mai potuto sopportare: prete di sinistra, prete moderno, prete scomodo. Vale a dire, sottolineò, «tre chiodi di una crocifissione non riuscita».

Ed è negli anni Ottanta che Turoldo maturò pienamente interesse e stima per la Chiesa latinoamericana, concepita come paradigma ideale di fede cristiana incarnata nella storia. L'ingente materiale conservato nel Fondo Turoldo testimonia con quale cura si documentava e quanti numerosi furono i suoi interventi, scritti e orali, sui problemi di quel continente. Nel 1990, nella postfazione del diario dell'arcivescovo salvadoregno Óscar Romero, scrisse: «Qui è il nodo di fede e umanità prima di tutto. Se siano inscindibili fede e giustizia, fede e liberazione... Problema di tutta la Chiesa, oggi vissuto da nessuno nella misura in cui viene vissuto dalla Chiesa dell'America latina, per opera soprattutto dei poveri».

